

Schemi, terminologie e scheletri (nell'armadio)

Brogliaccio di risposte al questionario

Alberto M. Cirese

Sono d'accordo che le questioni terminologiche non si riducono sempre a questioni 'nominalistiche', nell'abusato senso svalutativo del termine; ritengo che non lo siano mai, quando per 'questioni terminologiche' si intenda il determinare con un minimo di esattezza di che cosa si parla quando si sta parlando di un alcunchè (e, tra parentesi, sarebbe strano che diffidassero della precisazione dell'uso delle parole e proprio gli studiosi che hanno appunto le parole come insopprimibile strumento di lavoro).

Nel caso specifico si tratta, tra l'altro, di determinare di che cosa parliamo o intendiamo parlare quando diciamo 'folklore', 'demologia', 'tradizioni popolari', 'cultura orale', 'cultura tradizionale', 'cultura popolare', 'cultura operaia'.

Pedantesco, ma forse con qualche vantaggio, porterei innanzi tutto due piccole correzioni alla serie. Poichè a) 'demologia' indica lo studio di certi insiemi di oggetti o di fatti; b) 'tradizioni popolari' e 'cultura orale' (o 'tradizionale', 'popolare', 'operaia') indicano invece certi insiemi di oggetti o di fatti; c) 'folklore' infine, da quando il neologismo fu coniato, indica sia un certo insieme di oggetti o fatti, sia lo studio che ad essi si dedica: renderei allora omogenea la serie dicendo 'fatti demologici' (invece che demologia) e 'fatti folklorici' (invece che folklore).

Inoltre, accantonando per il momento i termini 'fatti folklorici' e 'fatti demologici', e lasciando in sospeso le questioni riguardanti la 'cultura', osserverei che le restanti cinque espressioni contengono almeno due distinti tipi di oggettivazione: 'popolare' e 'operaio' da un lato e 'orale' e 'tradizionale' dall'altro. I primi due aggettivi infatti ('popolare' e 'operaio') esprimono determinazioni di tipo sociale; e non hanno invece carattere (immediatamente) sociale gli altri due ('orale' e 'tradizionale') che in sè ovviamente riguardano solo il di che cosa sono fatti (di parole, suoni, vocalità e simili), ed il come sono trasmessi oppure il da quanto tempo vigono i fatti presi in considerazione. Ne deriva a rigore che (in mancanza di altre determinazioni) non c'è immediata e automatica intercambiabilità tra i termini: una vecchia tecnica lavorativa contadina, per esempio, potrebbe ben cadere sotto l'etichetta di 'cultura tradizionale', e anche sotto 'cultura popolare' o 'tradizioni popolari'; non cadrebbe mai, o almeno cre-

do, sotto 'cultura orale' o sotto 'cultura operaia'. Le barzellette di salotto (e non di osteria) sono certo di tradizione o trasmissione orale (o anche di tradizione o trasmissione mista, dato che a volte si stampano); forse forzando un po' le cose rispetto all'uso abituale, potrebbero rientrare nel quadro della 'cultura orale'; ma certo non le diremmo di 'cultura tradizionale' o di 'cultura popolare' o pertinenti alle 'tradizioni popolari'. Esempi banali: ma mi pare aiutino a riflettere su un dato sia pure ovvio (non c'è stato qualcuno che ha considerato basilarmente scientifico riflettere sull'ovvio?): che il determinare di che cosa una cosa è fatta (l'oralità) o il da quando essa viene trasmessa (la tradizione) non determina automaticamente la pertinenza sociale (popolo o simili) della cosa medesima, e viceversa; nè il come o il quando dicono di per sè molto sul di che cosa e viceversa.

Di fatto, tuttavia, sentiamo come almeno in parte coincidenti, se non addirittura intercambiabili, espressioni come 'cultura popolare', 'tradizioni popolari', 'cultura orale' e simili. Ciò deriva dal fatto che adoperiamo ciascuna delle espressioni come abbreviazioni di espressioni contenenti altre determinazioni che lasciano sottintese. Il sottintendere è certo un procedimento non solo legittimo, ma comodo; a condizione però di sapere che cosa stiamo sottintendendo, e di essere perciò in grado di esplicitarlo ogni volta che occorra. Forse allora giova considerare almeno una volta in modo analitico il meccanismo.

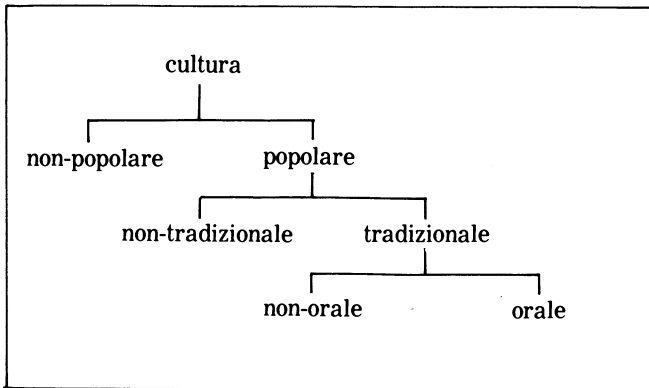
Prendiamo ad esempio l'espressione 'cultura popolare': tralasciando per ora altre ambiguità, connesse soprattutto al valore di 'popolare', chiaro è comunque che resta indeterminato se si stia parlando di fatti antichi ('tradizionali') o nuovi ('non tradizionali'); possiamo allora precisare dicendo in modo più determinato 'cultura popolare tradizionale' che ovviamente si oppone a 'cultura popolare non-tradizionale' ma che lascia indeterminato se si tratti di fatti orali o meno; possiamo allora togliere anche questa indeterminazione dicendo 'cultura popolare tradizionale orale' che evidentemente si oppone a 'cultura popolare tradizionale e non-orale'. Se partissimo invece da 'cultura orale', usando nello stesso ordine precedente le due altre determinazioni, giungeremmo all'espressione 'cultura orale popolare tradizionale'. Le due espressioni finali così otte-

nute coincidono, salvo per il fatto che gerarchizzano diversamente le qualificazioni.

Personalmente trovo che i diagrammi visivi (anche se giudicati fastidiosi) aiutino molto, e non solo illustrativamente. Mi permetto perciò di farne uso anche qui.

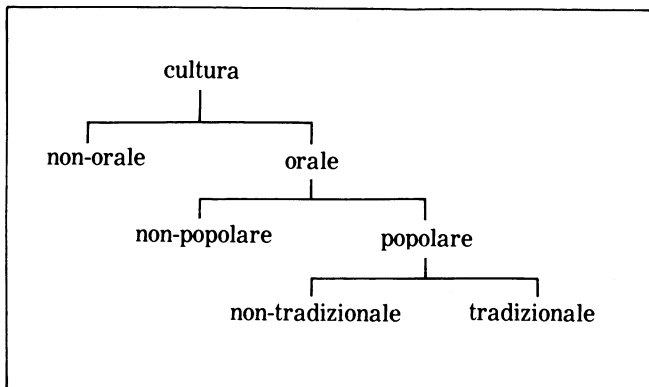
La prima serie di determinazioni sopra indicata (che privilegia la popolarità: 'cultura popolare tradizionale e orale') dà luogo allo schema ad albero della Fig. 1A, in cui le qualificazioni considerate pertinenti si collocano lungo il ramo destro dell'albero.

Fig. 1A



A sua volta la seconda serie (che privilegia l'oralità: 'cultura orale popolare tradizionale') dà luogo all'albero della Fig. 1B, in cui di nuovo i termini pertinenti stanno sul ramo destro.

Fig. 1B



Certo, le due figure sono estremamente sommarie: scheletri, addirittura. Tuttavia non sono fantasmi, per continuare con metafore un po' macabre. E in più c'è il fatto che ognuna delle concezioni che ci fa dire 'cultura popolare' o invece 'cultura orale' porta l'uno o l'altro di questi scheletri in un qualche suo armadio; quando addirittura non si tratti di più scheletri e di più armadi che si ignorano a vicenda. Cedo allora un momento alla tentazione di apologizzare lo spalancamento di questi armadi: messi in luce, gli scheletri perdono, credo, il senso di morte che ad essi associano, e diventano quello che sono quando c'è vita: ossature. In effetti, lo si voglia o meno, ogni scelta di qualificazione è necessariamente un ramo di un qualche albero che oggettivamen-

te e automaticamente si figura a partire proprio dalle qualificazioni che abbiamo inizialmente giudicato pertinenti. Il che significa che la libera scelta iniziale genera essa stessa i vincoli cui poi è obbligata a soggiacere: per esempio quello di rispettare la regola (tra l'altro ricordata anche da Propp) che il tipo delle qualificazioni cambia quando si passa da un livello all'altro dello schema (o da un 'palco' di rami all'altro, per continuare nella metafora vegetale), ma deve essere categorialmente omogeneo quando si stia sullo stesso livello o 'palco'.

Se dunque l'albero correttamente costruito a partire dalle nostre scelte iniziali non corrispondesse poi alle intenzioni o aspettative, allora sarebbe vietato intervenire con intrusioni violative della struttura: o si dovrebbero modificare le scelte iniziali, o se ne dovrebbero accettare le automatiche conseguenze (ed è il rispetto di questa norma che, tra l'altro, mi pare distingua le analisi strutturali dalle procedure dette strutturalismo, il cui difetto, a mio avviso non è quello di essere *troppo* strutturali, ma invece di esserlo *troppo poco*; ed il lettore che vorrà continuare, vedrà più oltre un palese esempio purtroppo a mie spese, delle negative conseguenze dell'essere strutturali 'troppo poco').

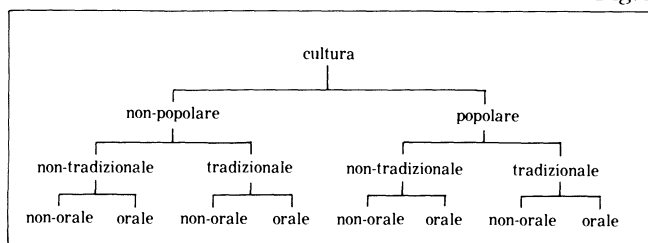
Tornando ora alle domande proposte, le Figg. 1A e 1B mostrano che dire 'cultura popolare' da un lato e 'cultura orale' dall'altra è dire cose solo in parte coincidenti. Se ci si ferma alla prima diramazione (o 'palco') della Fig. 1A si esclude solo il 'non-popolare' e quindi si contiene la oralità solo in quanto qualificata anche dalla popolarità. Se ci si ferma invece alla prima diramazione della Fig. 1B si esclude solo il 'non-orale' e quindi si contiene la popolarità solo in quanto associata alla oralità. Si tratta dunque di due ritagli diversi sul reale, e perciò di due diverse 'ipotesi interpretative' come si dice nel questionario proposto: l'una (Fig. 1A) privilegia la condizione di pertinenza sociale, e l'altra (Fig. 1B) privilegia il mezzo di produzione e di trasmissione.

Che scegliere? Personalmente proponendo per il taglio o ritaglio prospettato dalla Fig. 1A per la ragione che la parte preponderante degli studi demo-etnoantropologici è stata caratterizzata per ormai quasi due secoli da una centrale attenzione ai rapporti tra portati o prodotti culturali e gruppi umani (etnie e classi o ceti che fossero): è la 'connotazione', come mi è parso di poterla chiamare, ma certo non è presente solo in Gramsci (tra l'altro sta al centro della lezione di Vittorio Santoli, per me ancora calda). Non ignoro però che della storia dei nostri studi fa parte (e cospicua) anche l'impiego anglosassone del termine 'folklore' come designate *solo* le tradizioni *orali*, etnologiche e demologiche che siano, e talvolta colte anche in collocazioni sociali diverse da quelle abituali nel quadro demo-etnologico. Anche per questo, ma non solo per questo, non vedo alcuna difficoltà ad un uso realmente complementare e intersecato delle due prospettive, l'una delle quali coglie o può cogliere aspetti che all'altra sfuggono, e viceversa. Il tutto però a condizione di recepire la spinta per così dire 'democratica' che viene

dagli schemi correttamente costruiti ed esplicitati. Essi ci dicono che ognuna delle nostre scelte corrisponde ad un ramo di un albero, che però ne ha altri; e un ramo non fa una chioma. In altre parole se si assume come centrale la oralità, lo schema ci ricorda che esistono anche i fatti non orali, per cui l'oralità, non può esaurire la popolarità; e se si sceglie come centrale la popolarità, lo schema ci ricorda che i fatti di oralità che vi cogliamo non sono propri soltanto della fascia sociale che la popolarità delimita.

Mi pare che la complementarità cui alludo, ed i luoghi di intersecazione tra oralità e popolarità o tra popolarità e tradizioni ecc., si leggano con evidenza seguendo i diversi percorsi o rami della Fig. 2, che riunisce e completa le due precedenti, e che può agevolmente trasformarsi in altre che privilegino la oralità o invece la tradizionalità (e ci sono esattamente sei possibili assetti dei diversi elementi).

Fig. 2



La griglia fornita dalla Fig. 2 è estremamente larga, e dunque per moltissimi rispetti troppo generica. Non mi pare però del tutto inutile. Per esempio se ne ricava, con agevole trasformazione, che 'cultura popolare' non dice la stessa cosa di 'tradizioni popolari', giacché la prima espressione ammette la non-tradizionalità che la seconda esclude (e dunque 'tradizioni popolari' coincide solo col ramo 'cultura popolare tradizionale'). O se ne ricava, altrettanto agevolmente, che 'cultura tradizionale' non coincide né con 'tradizioni popolari' né con 'cultura popolare', giacché ammette anche la 'non-popolarità' che le altre due espressioni escludono. Il che ci ricorda tra l'altro che la tradizione è fenomeno presente anche fuori di ciò che chiamiamo popolo, e non costituisce dunque una caratteristica esclusiva, così come non lo è l'oralità, che a sua volta non implica la tradizionalità; e via dicendo.

Si torna così a quella che mi pare l'utilità centrale di schemi come quelli della Fig. 2: il rammentarci costantemente che c'è altro al di là di ciò che abbiamo ritenuto di dover prendere in considerazione. E direi che questa utilità si fa massima proprio al livello della prima diramazione, là dove si oppongono 'popolarità' e 'non popolarità' che sono separate in ragione di alcuni criteri (da precisare) e che tuttavia si intersecano ambedue con gli stessi tipi di modalità o di processi (che nella Fig. 2 sono la oralità e la tradizionalità, con le loro negazioni). Il che è un altro modo, più astratto ma non inefficace, per segnalare la necessità metodologica di non operare rigidi tagli, e invece di tenere sempre presenti i nessi (con il che rispondo implicitamente ad una delle altre domande: riconfermo cioè la mia perso-

nale preferenza per la collocazione degli oggetti e dei processi che schematicamente dirò demologici nel quadro di una complessiva e complessa 'circolazione culturale', pur se internamente solcata dal divario di potere: i *dislivelli* sono livelli 'altri', ma in quanto *interni* sono anche 'nostri', in modo assai più diretto e decisivo di quanto non accada per quelli *esterni*).

Mi pare poi che la Fig. 2 faccia da avvisatore metodologico anche relativamente ad un altro punto del questionario: quello che concerne il rapporto tra 'antico' e 'nuovo'. Nel linguaggio della figura, la questione si colloca nel quadro dell'opposizione fra 'tradizionale' e 'non-tradizionale': e la figura ammette ambedue le possibilità; ma impone, a chi privilegi l'una, di rammentare l'altra (oltre a ricordare a tutti che l'opposizione si verifica anche fuori degli strati popolari).

I criteri che determinano poi le nostre scelte stanno ovviamente ad altri livelli. Personalmente ho preferito lo studio degli 'istituti' e cioè del versante tradizionale (uso la terminologia di Santoli quando scrive: «un canto o un racconto sono popolari in quanto 'tradizionali' cioè in quanto diventati 'istituti'»). Ma d'altro canto già da tempo mi è accaduto di sottolineare che c'è differenza anche notevole tra una situazione passata in cui i ceti subalterni venivano esclusi sia dalla produzione e gestione sia dalla fruizione di certi beni culturali, e la situazione odierna in cui (ferma restando in gran parte la esclusione dalla produzione o dalla gestione) tuttavia la scolarizzazione o le comunicazioni di massa ammettono aree assai più vaste alla fruizione di alcuni di quei beni (per non parlare poi dell'organizzazione politica o sindacale, delle azioni di classe, dei movimenti spontanei e via dicendo). Penso dunque che per molti rispetti divenga centrale così lo studio dei cambiamenti come quello delle insorgenze, per così dire.

Alla predetta condizione: che il privilegiamento di un ramo, non divenga obliterazione (anzi freudiana rimozione) del ramo o dei rami non privilegiati. (per un bell'esempio di mia 'obliterazione' o 'rimozione' vedi oltre). Oggi, mi pare, la più avanzata situazione dei nostri studi, e il largo affermarsi di linee in passato escluse, consente di vedere meglio di ieri che le unilateralità programmatiche sono tanto più proficue quanto più crescono nella consapevolezza di essere scelte programmatiche, e quanto più si fanno capaci di individuare, riconoscere e collocare quanto c'è di oggettivamente valido al di sotto di scelte o programmi che non si condividono.

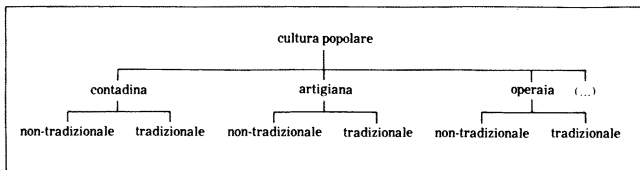
Naturalmente la Fig. 2 è quello che è: non più di una sommaria schematizzazione esemplificativa, costruita in base a elementari dicotomie. È del tutto inadeguata, quindi, rispetto a problemi viceversa fondamentali; tuttavia mi pare che per un lato aiuti a porli e per l'altro contribuisca da sé al proprio arricchimento. Infatti le opposizioni su cui lo schema è fondato reclamano la esibizione dei criteri in base ai quali collocheranno i fatti sotto l'uno o l'altro termine. Per esempio: come distingueremo ciò che è popolare da ciò che non lo è? Più che discuterne in generale, mi provo a considerare come possa collocarsi nella Fig. 2 quella 'cultura ope-

raia' che il questionario utilmente introduce come 'reagente'.

Le possibilità che la Fig.2 offre sono tre: o la cultura operaia ricade tutta nell'ambito del 'popolare', o invece ricade tutta nell'ambito del 'non-popolare' o invece cade in parte nel primo settore e in parte nel secondo (ma vedi oltre la quarta possibilità qui non vista).

Nel primo caso (tutta la cultura operaia come sottocategoria della cultura popolare) si avrebbe la necessità di distinguere la cultura popolare in due settori: quello operaio e quello non-operaio; e volendo non lasciare indeterminato quest'ultimo, si sarebbe indotti a rompere lo schema binario introducendo almeno una tripartizione: una cultura operaia, una cultura contadina ed una cultura artigiana. Si avrebbe cioè lo schema della Fig. 3A, in cui ometto i rami relativi alla cultura non-popolare, tralascio la distinzione tra orale e non-orale, e indico con puntini sospensivi le possibilità di ulteriori sottocategorie socio-culturali del 'popolare' 'cultura impiegatizia', poniamo, o 'cultura del terziario', per fare esempi forse solo in apparenza bislacchi)

Fig. 3A



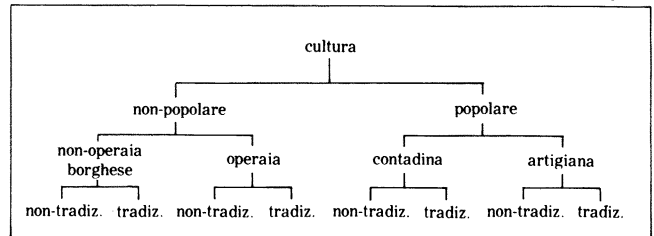
Non so quanto appaia accettabile la soluzione prospettata dalla Fig. 3A: ha comunque la caratteristica di restare nel quadro del popolo-classes, senza però privare la cultura operaia (come del resto le altre) dei suoi aspetti nuovi, vista la presenza della distinzione fra tradizionale e non-tradizionale. Ma se l'area della cultura popolare fosse quella che la Fig. 3A configura, dubito che sarebbe possibile parlarne ancora come di 'folklore' o di 'fatti folklorici': sono termini questi, mi pare, che si collegano troppo al vecchio mondo contadino tradizionale perchè li si possa estendere senza rischi di confusione a fatti operai nuovi e innovati; meno carica di depositi storici, anche se non del tutto libera, parrebbe invece l'espressione 'fatti demologici' (per un accenno ulteriore a queste difficoltà terminologiche, vedi oltre).

Resterebbe naturalmente da determinare meglio i contenuti che si intendono assegnare alle tre qualificazioni sociali (operai: chi, quali? Contadini: cafoni o anche massari? ecc.) Tuttavia la introduzione di specifiche determinazioni di 'mestiere' mi pare giovi a evidenziare un dato che rischia invece di rimanere in ombra quando si impiegano solo categorie socio-culturali: e mi riferisco a quella manualità o fabrilità che giustamente giudicava fortemente connessa con l'idea di popolo Jean Boissac, professore e falegname (ma poiché la manualità, chirurghi o scultori, è presente anche nella zona non-popolare, bisognerà una qualche volta dedicarsi a distinguere con criteri adeguati la manualità 'popolare' o subalterna da quella egemonica, dato

e non concesso che si possano impiegare queste espressioni).

Nel secondo caso (tutta la cultura operaia nell'ambito non-popolare) si avrebbe necessità di distinguere tra 'cultura non-popolare operaia' e 'cultura non-popolare non-operaia', e potrebbe considerarsi quest'ultima come la cultura 'borghese'. È quanto faccio nella Fig. 3B.

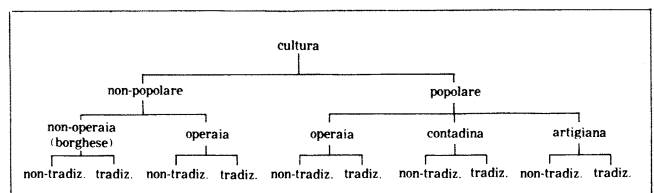
Fig. 3B



Rispetto alla precedente, la Fig. 3B non fa più coincidere la cultura popolare con l'insieme delle classi subalterne. Infatti, mentre contadini e artigiani restano nel 'popolo' sia in senso sociale che in senso culturale, gli operai continuano a restare 'popolo' in senso sociale, ma non lo sono più in senso culturale, in quanto non più portatori di 'cultura popolare', vecchia o nuova che sia. È anche questo un punto di vista: quello della 'centralità operaia', tanto per dargli un nome forse non del tutto inadeguato. Nè un tale punto di vista comporterebbe la conseguenza (temuta nel questionario) che la 'cultura popolare' debba identificarsi solo con i suoi contenuti vecchi: nel suo ambito infatti rimane attiva la distinzione fra tradizionale e non-tradizionale. Ma qualora non si accettasse la cosiddetta centralità operaia che la figura 3B esibisce, e ci si rifiutasse perciò di lasciare nel settore popolare gli artigiani e i contadini, anche se innovativi, allora basterebbe guardare lo schema che ne risulta (e che ognuno può costruire) per vedere come inutile e distorsiva la opposizione 'popolare/non popolare': e credo che la si cancellerebbe dallo schema, parlando direttamente di cultura borghese, cultura operaia, cultura contadina, cultura artigiana e via dicendo. Sopravviverebbe solo l'espressione 'tradizioni popolari' (equivalente, come s'è detto, a 'cultura popolare tradizionale', ma non a 'cultura popolare'), e si radunerebbero sotto di essa solo gli aspetti vecchi.

Nel terzo caso (la cultura operaia collocata in parte nell'ambito popolare e in parte no) si avrebbe il tracciato della Fig. 3C.

Fig. 3C



È evidente che la Fig. 3C, come già la Fig. 3B, assegna un posto per così dire privilegiato alla cultura ope-

raia: la colloca però un po' al di qua e un po' al di là del confine tra popolare e non-popolare. La conseguenza è che la cultura operaia si trova ad assumere quattro modalità: popolare tradizionale, popolare non-tradizionale, non-popolare tradizionale, non-popolare non-tradizionale. Che senso dare alla cosa? Ci sarebbe forse la possibilità di interpretarla dicendo all'ingrosso che la cultura operaia non-popolare tradizionale è qualcosa come il paleomarxismo (o altra forma culturale non-contadina e non-artigiana, e dunque non-popolare, ma depositata da tempo); la cultura operaia non-popolare non-tradizionale è qualcosa sul tipo del 'nuovo operaio'; la cultura operaia popolare tradizionale è costituita dalle vecchie stratificazioni pre-marxiste o pre-lotta di classe; e infine la cultura operaia popolare non-tradizionale ha come suoi contenuti le innovazioni apportate nel quadro delle vecchie tradizioni di tipo popolare. Non so quanto la quadripartizione (e la grossolana interpretazione che ne ho dato) possano risultare persuasive. Ma se lo fossero in una qualche misura, allora chi non accettasse quella che ho chiamato la 'centralità operaia' avrebbe ancora più forti motivi per richiedere che la collaborazione che la figura assegna agli operai venisse data anche a contadini e artigiani i quali così presenterebbero anch'essi quattro aspetti e strati culturali. Ed in tal caso ancora più netta diverrebbe la necessità di eliminare l'espressione 'cultura popolare' e la sua contraria, 'cultura non-popolare'.

Tuttavia questa volta non si potrebbe procedere a una pura e semplice cancellazione: se così si facesse (e cioè se si eliminasse un livello o 'palco' di rami) operai e contadini e artigiani non assumerebbero più i quattro aspetti culturali di cui dicevo.

Occorre dunque trovare un termine che raggruppi tutti quegli altri termini che prima cadevano sotto 'popolare', ed un termine opposto che raggruppi quegli altri che prima cadevano sotto 'non-popolare'. Non potrebbero servire in questo caso, mi sembra, né la coppia egemonico/subalterno né quella dominante/dominato: se le introducessimo troveremmo che tutte le categorie sono (e dallo stesso punto di vista) tanto egemoniche o dominanti quanto subalterne o dominate. Il che potrebbe forse essere dialettico in altri contesti, ma qui temo sarebbe senza senso. Bisogna invece trovare una coppia di determinazione che, pur se opposte tra loro, possano però essere godute ambedue dallo stesso individuo: per esempio due diversi livelli di profondità o di intensità. Potremmo per esempio pensare che gli aspetti che prima dicevamo 'popolari' costituiscono il livello della quotidianità o dell'elementarmente umano, e che gli aspetti che prima dicevamo 'non-popolari' costituiscano il livello delle azioni di vita più articolate e complesse (si noterà che c'è qualche analogia con la distinzione fra poesia popolare e poesia d'arte che Croce ha operato in base alla diversità di 'toni psicologici'; ma si vedrà più oltre nella parentesi autocritica, che l'opposizione può scaturire anche per via assai diversa).

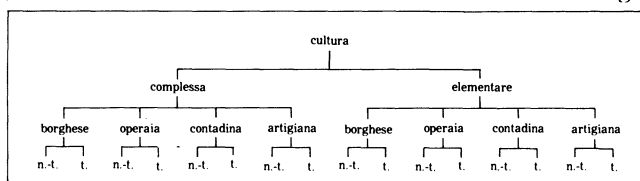
Potremmo allora chiamare, poniamo, 'elementare'

quello che prima dicevamo 'popolare', e chiamare 'complesso' quello che prima dicevamo 'non-popolare'. E naturalmente, tanto nella zona 'elementare' quanto in quella 'complessa', ci sarebbero sia la tradizione che l'innovazione; e il tutto riguarderebbe tutte le categorie sociali, e dunque anche la borghesia, che quindi si ritroverebbe come tutte le altre su ambedue i versanti, e cioè presenterebbe anch'essa sia il livello 'elementare' (posto in luogo del 'popolare') sia il livello 'complesso' (posto in luogo del 'non-popolare').

Gioverà anche in questo caso un grafico. Prima però vorrei osservare che la Fig. 3C risulterebbe semplificata se si convenisse che la cultura operaia non-popolare è solo non-tradizionale, ossia nuova, e che invece la cultura operaia popolare è solo tradizionale, ossia vecchia; ma non si vede perché il procedimento non dovrebbe ripetersi anche per tutte le altre categorie, compresa la borghesia; e la conclusione, che non ho tempo di mostrare con un grafico, sarebbe che tutte le 'tradizioni', comprese quelle della borghesia, cadrebbero sotto 'popolare', e tutte le innovazioni, anche quelle contadine, cadrebbero sotto 'non-popolare': il che non pare molto convincente.

Ma torno alla eliminazione dell'opposizione popolare/non-popolare e alla possibile introduzione della opposizione elementare/complesso cui aveva condotto l'esame della Fig. 3C. Rappresento la nuova situazione con la Fig. 4 (in cui n.-t. e t. sono le iniziali di 'non-tradizionale' e di 'tradizionale').

Fig. 4



Come ben si vede, la Fig. 4 non pone più in evidenza i rapporti di classe (e non è un caso che avvenisse la stessa cosa nella formulazione crociana).

Così, se nella costruzione non ho commesso errori (peraltro possibili), e se non si introducono altri elementi, ad un certo livello dell'indagine ed in una certa prospettiva la questione del rapporto tra 'cultura popolare' e 'cultura operaia' ci pone di fronte a tre possibili scelte: o la cultura operaia sta *tutta dentro* la 'cultura popolare' (Fig. 3A), o invece la cultura operaia sta *tutta fuori* della cultura popolare (Fig. 3B), o infine la cultura popolare sta *in parte dentro e in parte fuori* della cultura popolare (Fig. 3C).

Ma qui debbo aprire una parentesi.

Alle tre indicate si aggiunge una quarta possibilità teorica: quella che sia la cultura popolare a stare *essa* tutta dentro la cultura operaia.

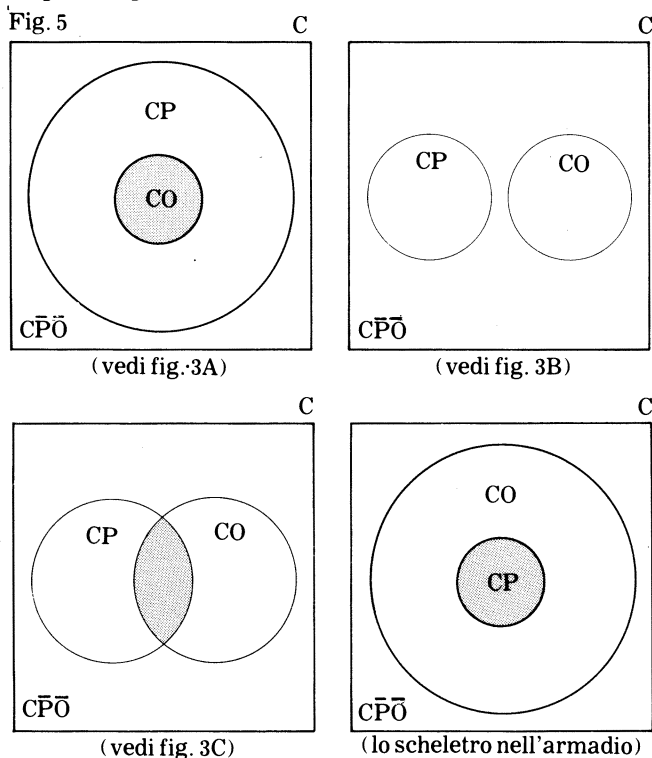
È questa una possibilità alla quale di solito non pensiamo, credo per il fatto che in genere la cultura popolare ci si configura come un insieme 'più largo' o più generico, e quella operaia come un insieme 'più stretto' o più specifico. Ma tra i vantaggi delle procedure che apogizzavo c'è anche quello di porre di fronte a

possibilità cui correntemente non prestiamo attenzione. E non esito a riconoscere che, se avessi personalmente proceduto in modo immediatamente più astratto, avrei introdotto già prima questa quarta eventualità, che viceversa ho visto solo al momento in cui stavo rivedendo la ricapitolazione che ho tracciato, e cioè irrimediabilmente *tardi*: uno scheletro insomma, rimasto nell'armadio.

Coerenza vorrebbe allora che reintroducessi sin dall'inizio questa quarta possibilità, disfacendo e rifacendo da capo quel poco di tela che sono venuto tessendo fin qui. Non ne ho materialmente il tempo, però, e dunque posso solo dichiarare la manchevolezza e sperare (forse non del tutto irragionevolmente) che non abbia influenza decisiva su quanto sono venuto dicendo o dirò. Qui aggiungo solo che configurare la cultura popolare come sottoinsieme proprio della cultura operaia (e ciò considerarla come contenuta tutta dentro la cultura operaia) porterebbe a conclusioni probabilmente non accettabili dai più: per esempio, chi chiamasse 'folklore' la cultura popolare, e insieme ammettesse che della cultura operaia fa parte anche il patrimonio ideale del socialismo o del sindacalismo e simili, si troverebbe nella non felice situazione di chiamare 'folklore' anche una buona fetta della storia del movimento operaio; a meno di non distinguere nella cultura operaia due livelli, uno più elementare ed uno più complesso, assegnando il primo (elementare) alla cultura popolare (in ipotesi denominata 'folklore') ed assegnando il secondo (complesso) a qualcosa che cultura popolare non è (e che dunque, nella equivalenza terminologica ipotizzata, non è neppure 'folklore'). Ma così procedendo, in sostanza, si giungerebbe per altra via alla distinzione di piani o livelli che caratterizza la Fig. 4. Parrebbe dunque che la quarta possibilità non vista prima (la cultura operaia come soprainsieme della cultura popolare) o debba condurre a proposizioni difficilmente accettabili, o debba ricadere in almeno una delle tre ipotesi già indicate.

Torno così, un po' meno turbato, al filo del discorso, non senza aver sottolineato di nuovo, però, che tutta la questione andrebbe riesaminata con un po' più di attenzione di quanto io non abbia fatto. E debbo anche indicare esplicitamente qual è stata l'occasione dell'errore: l'aver esitato a tracciare fin dall'inizio in modo del tutto astratto il quadro delle possibilità teoriche; ed aver esitato per il timore di appesantire troppo il lavoro con grafici e schemi: a portare in luce lo 'scheletro', ed a farne ossatura, sarebbe bastato il semplice meccanismo del quadrato e dei circoli che si impiegano per rappresentare i rapporti tra insiemi, e che ora, anche se ormai superflui, mi costringo a tracciare nella Fig. 5 in cui CP indica la cultura popolare; CO indica la cultura operaia; le parti tratteggiate rappresentano la intersezione tra CP e CO (e cioè gli elementi che la cultura popolare e quella operaia hanno in comune); lo spazio esterno ai circoli indica la cultura né popolare né operaia (C $\bar{P}\bar{O}$) ed il quadro C rappresenta l'insieme dei livelli culturali, poniamo, di una nazione. Il primo e

l'ultimo diagramma sono uguali salvo per il fatto che le rispettive posizioni di CP e CO sono invertite.



Il tutto, tanto più che è a mie spese, mi conferma nell'idea che le analisi strutturali diventano ideologiche (e fanno 'strutturalismo') non per eccesso ma invece per difetto di rigore coerente e di strutturalità.

Posso ora proseguire, cercando di tener conto in quanto dirò (e che era già scritto prima che mi accorgessi dell'incidente sul lavoro) anche della quarta possibilità la cui dimenticanza costituisce, credo, un bell'esempio di quelle 'obliterazioni' o 'rimozioni' di cui più sopra parlavo.

Riprendendo dunque il discorso i rapporti tra la nozione di 'cultura operaia' e quella di 'cultura popolare' ci si configurano nei tre modi indicati dalle Fig. 3A, 3B, 3C (oltre al quarto, rimasto celato). E la situazione avviene allora la seguente: chi non accettasse la cancellazione delle distinzioni e opposizioni tra classi rappresentata dalla Fig. 4, ha due immediate possibilità. La prima è quella di accettare la soluzione prospettata dalla Fig. 3A (la cultura operaia tutta dentro la cultura popolare): restano le differenze e le opposizioni di classe, e non ci si impegna su quella che ho chiamato la 'centralità operaia', ma ci si incontra almeno con le difficoltà terminologico-concettuali cui ho accennato (qualche pezzo della storia del movimento operaio assunta come 'folklore', tanto per dirla sbrigativamente ed estremizzando). La seconda soluzione è di accettare o lo schema 3B (la cultura operaia sta tutta fuori della cultura popolare) o lo schema 3C (la cultura operaia sta in parte dentro e parte fuori della cultura popolare): ci si trova allora a dover trattare nello stesso mo-

do la cultura contadina e quella artigiana, rendendo così superflua l'opposizione 'popolare/non-popolare', o invece ad assegnare un posto specialissimo agli operai (la 'centralità operaia' come metaforicamente dicevo). Ma chi per qualsiasi ragione trovasse non soddisfacenti, o 'strette', queste possibilità si troverebbe rinviato alla mancata rappresentazione dei rapporti di classe della Fig. 4. Ed il circolo ricomincerebbe.

Mi pare però possibile un'altra strada. Sono spinto a tentarla dall'elenco delle 'azioni storiche' di base che è contenuto nell'*Ideologia tedesca*, e dalle considerazioni su segnicità, fabrilità e procreazione che altrove quell'elenco mi ha suggerito. Spezzando per un momento il filo dell'argomento che qui sto trattando, (e come accenno di risposta alle domande del questionario sul concetto di 'cultura'), noterò qui anzitutto che quell'elenco marx-engelsiano mi pare porti a non considerare più troppo nettamente disgiunti o non coordinabili i tre modi di concepire la cultura (alla Tylor, come modelli e valori, e come universo di segni) cui altre volte ho forse troppo schematicamente alluso. Riprendendo poi il filo dirò che l'elenco marx-engelsiano, e le tre operazioni distinte ma congiunte che esso porta a configurare come sempre elementarmente basilari in qualsiasi storia (segnicità o linguaggio, fabrilità o lavoro, procreazione o coppia eterosessuata), dirò dunque che quell'elenco, e quelle tre operazioni mi pare stiano in un non remoto rapporto con quella quotidianità e con quell'elementarmente umano che tanto posto occupano nel quadro demo-etno-antropologico (oltre che nella diffusa sensibilizzazione per questi temi). Una quotidianità ed un elementarmente umano che però non sono prerogativa del solo 'popolo', o comunque altro voglia dirsi; anche se poi resta decisivo il fatto che sono gestiti, vissuti, goduti o sofferti in modi radicalmente diversi a seconda che ci si trovi al di qua o al di là della divisione che corre tra dominanti e dominati («di piangere tocca certo a tutti», ha detto qualcuno o qualcuna aggiungendo però: «ma altro è piangere in una Cinquecento, e altro è piangere in una Rolls Royce»).

Mi pare allora che da un lato non sia da perdere quella distinzione tra 'elementare' e 'complesso' che nella Fig. 4 traversa verticalmente le classi (è 'transclassista', come direi con termine che vuole essere solo descrittivo, e non programmatico-valutativo come invece mi sembra sia il termine 'interclassista'). Dall'altro lato, però, mi pare che anche quella distinzione verticale (e transclassista) possa intersecarsi fruttuosamente con la divisione orizzontale tra dominanti e dominati o tra egemonici e subalterni, rientrando così nel quadro della nozione di 'popolo-classi' (con 'classi' al plurale, come sempre mi è parso che dovesse dirsi). E in modo analogo, lo segno per memoria, potrebbe eventualmente operarsi per i due 'toni psicologici' di Croce. In altre parole, con la intersezione tra le due opposizioni - 'elementare/complesso', verticale e transclassista, e 'dominante/dominato', orizzontale e classista - si avrebbero quattro posizioni: elementare e dominante, elementare e dominato, complesso e dominante, complesso e dominato.

E poiché sono d'accordo con quanti ritengono che occorra meglio distinguere tra dominio, o forza, ed egemonia, od ottenimento del consenso, e cioè che ci siano dei dominanti che non ottengono consenso e degli egemonici che non esercitano la forza (diciamo, all'ingrosso, braccio secolare e braccio spirituale), potremmo anche dire che 'elementare e dominante' possa considerarsi non necessariamente coincidente con 'elementare ed egemonico', e via dicendo. In tal modo la opposizione tra cultura egemonica e culture subalterne, pur restando orizzontale (e di tipo classista) si interseccherebbe con categorie verticali (ossia transclassiste); e le possibilità schematiche, invece di essere solo due, diverrebbero almeno quattro, e combinatoriamente anche otto o dodici, tenendo conto che ci possono essere egemonici che non sono dominanti, ed anche egemonici che lo sono (ometto per brevità lo schema, che d'altronde chiunque può costruire, sperando che non ne nascano altri incidenti).

In tal modo, almeno nel quadro del mio personale itinerario, mi pare si intraveda la possibilità di sciogliere due nodi che in qualche modo si collegano alla questione (generale o generica che sia) dei rapporti tra marxismo e studi demo-etno-antropologici).

Il primo nodo è quello della eccessiva rigidità della dicotomia 'egemonico/subalterno' che anche personalmente mi è stata rimproverata, ma che così per un verso resterebbe ferma, e per l'altro verso si articolerebbe in modo da riconoscere la oggettiva validità soggiacente alle critiche per altri aspetti non fondate, almeno a mio parere, che sono state mosse al modello dicotomico.

Il secondo nodo è costituito dal fatto che il marxismo procede sostanzialmente per distinzioni orizzontali o di classe; le discipline demo-etno-antropologiche si trovano invece a trattare assai di frequente 'oggetti' che hanno carattere verticale (transclassista nella terminologia che propongo), e cioè etnie, regioni, nazioni, religioni (oltre che razze, sessi e classi d'età), per non parlare poi di coppie oppositive come 'città e campagna' o 'nord e sud' che certo non coincidono con tagli di classe (ci sono stratificazioni di classe sia in città che in campagna, tanto al nord quanto al sud ecc.). Il vantaggio della introduzione di una dicotomia verticale ('elementare' e 'complesso'), pur mantenendo ferma la dicotomia orizzontale (egemonico e subalterno, coincidente o meno con dominante e dominato), starebbe ai miei occhi appunto nel fatto che consentirebbe di trovare un più articolato raccordo tra i tagli tanto spesso verticali degli oggetti di studio demo-etno-antropologici e il taglio (esclusivamente?) orizzontale del marxismo.

Sempre ai miei occhi, e nel mio itinerario personale, questi sarebbero oltretutto dei modi per cogliere meglio l'esistenza di fatto e la collocazione nel quadro teorico di fatti culturali contadini, operai o artigiani ecc. che possono essere o effettivamente sono 'non-subalterni' (ossia capaci di ottenere consenso anche al di là dei propri confini socio-culturali) nonostante che i portatori restino sottoposti al dominio.

E qui mi fermo. Ma se dovessi dichiarare il personale frutto che ho ricavato da tutto questo faticoso itinerario segnalerei forse due punti. Il primo è che il nucleo dei fatti denominati 'tradizioni popolari' (ossia cultura popolare tradizionale, o non nuova), e cioè l'abituale oggetto del vecchio folklore, sembra l'unico a restare solidamente determinato, ma è proprio quello che meno contiene gli elementi che più interessano le ricerche sui cambiamenti, sulle insorgenze, sull'attivamente moderno. Il secondo punto è che l'affrontare, come pur si deve, i nuovi oggetti in prospettive davvero adeguate, esige una strategia o programma di articolazione e gerarchizzazione di approcci anche metodologicamente diversi, e talora appartenenti anche a prospettive che pur si giudicano superate, o invece non appartenenti ancora allo strumentario concettuale considerato come proprio dalle prospettive che si pongono come nuove (e forse è questo il compito che più urgentemente ci si propone).

Si tratta però di considerazioni ancora più embrionali di quelle e che le hanno precedute; per cui temo che tutto lo scritto abbia alla fin fine eluso le domande, piuttosto che rispondervi.

(Gennaio 1980)